

Italians

di **Beppe Severgnini**



Né casa né ufficio viva il «terzo posto»

Oggi parliamo di «terzo posto». Non è un bronzo olimpico, non è l'obiettivo stagionale del Milan, non è l'illusione politica di Pierferdi Casini. «Terzo posto» è la traduzione di *third place*, un termine coniato dal sociologo americano Ray Oldenburg nel 1989, per definire un luogo diverso dalla casa e dall'ufficio. Un posto d'incontro neutrale e accogliente, come il bar televisivo di «Cheers». Lo studioso si diceva preoccupato. Ne vedeva, infatti, l'inevitabile declino.

Come si sbagliava. Il *third place*, da allora, ha conosciuto una stagione entusiasmante, che non è finita. In Italia, se ci pensate, è sempre esistito: il bar, la piazza e il mercato sono classici «terzi posti»; lo erano anche il partito e il bordello, ora in crisi (il primo per stanchezza della clientela). Un luogo simile è la panchina, anche se sta antipatica ad alcuni sindaci del nord-est. Ne ha fatto un'icona Nannino Moretti in «Caos calmo»; le ha dedicato un libro Beppe Sebaste («Panchine. Come uscire dal mondo senza uscire», Laterza). All'autore segnalo la mia preferita: Piz La Ila, Alta Val Badia, trecento metri dall'arrivo della funivia.

In America, durante gli anni Novanta, il «terzo posto» ha cavalcato nuove passioni e tecnologie. Pensiamo al caffè e a internet, sfruttati da Starbucks, che dagli Usa è partito alla conquista del mondo. Quest'anno ho benedetto una poltrona di cuoio, un tavolo di legno e una rete wireless a Dallas, Oslo, Beirut, Berlino e Pechino. Il caffè bollente aspetta, il pomeriggio avanza e il simbolo wi-fi appare in alto sullo schermo. Un viaggiatore non ha bisogno di molto, per essere felice.

Qualcuno dirà: ma così il «terzo posto» smette d'essere luogo sociale, e diventa ritrovo di solitudini. C'è del vero. Ma nella mia stanzetta sarei ancora più solo. Non è da molto che abbiamo la possibilità di portare con noi il lavoro d'ufficio (un'invenzione della rivoluzione industriale). Guardavo «Pretty Woman» (1990), ritrasmesso in tv per la milionesima volta: per starsene al parco con la deliziosa Julia, il callido Richard si porta dietro un telefono grande come un prosciutto. In 18 anni lei è rinsavita, lui ingrassato, i cellulari sono rimpiccioliti; e noi siamo arrivati all'iPhone, passando per BlackBerry e Skype.

Visto che la rubrica si chiama *Italians*, e propone spesso masochistici confronti internazionali, aggiungo questo. In America l'architettura ha capito di cosa ha bisogno l'uomo mobile, e s'è adattata. Nel nord-ovest gli uffici si riducono; e quelli che restano si camuffano. Le università Usa sono ormai una successione di nicchie, spazi, ritrovi,

sedie e poltrone. Ricordo la visita allo Stata Center del Mit, opera di Frank Gehry, citato in un rapporto di *The Economist* («Nomads at last», 4.08). Se l'esterno è sconvolgente, l'interno è stupefacente. Student Street, il cuore dell'edificio, è una successione di spazi dove i ragazzi possono fare tutto: studiare, discutere, dormire, corteggiarsi o controllare la posta. Un consiglio ai 400 mila giovani connazionali che s'iscrivono all'Università: se in Italia trovate un posto così, andateci di corsa. Ma lo trovate?

www.corriere.it/italians
www.beppevergnini.com

”
**C'è un luogo
d'incontro
neutrale. Può
essere un bar o
un'aula. E resiste**

